

Il bacino è largo 40 chilometri e lungo 300. È il più importante cambiamento geografico avvenuto nel paese

El Niño regala un lago al Perù Un mare d'acqua invade il deserto

Rivoluzione nel paesaggio: sulle rive cresce una fitta vegetazione

In pieno deserto peruviano nasce un nuovo lago largo quaranta chilometri e lungo più di trecento, secondo per estensione, nel paese latino-americano, soltanto al famoso Titicaca. Il tutto per colpa o... merito del Niño. Lo straripamento dei fiumi Piura, La Leche e Motupe, provocato dalle piogge eccezionali causate dal Niño, ha formato un immenso lago nel deserto di Sechura, in Perù. Gli abitanti della regione di Piura, Stato nel settentrione del Paese a più di 1.100 chilometri da Lima, hanno battezzato il nuovo bacino «La Niña». Il lago, che si sta ancora formando, è già largo 40 chilometri e lungo più di trecento. «La massa d'acqua è talmente grande che è il secondo specchio d'acqua per estensione in Perù. È molto più grande del lago Junin e per quanto riguarda la quantità di acqua è molto più abbondante della riserva di Poachos», ha detto il presidente peruviano, Alberto Fujimori, che ha visitato la zona. Fujimori, che è comparso in una televisione privata e si è fatto riprendere mentre navigava sulla Niña, ha detto che il lago è talmente esteso che fino all'orizzonte si vede solo acqua. La Niña è seconda per estensione solo al Titicaca, lago che si trova al confine con la Bolivia. Secondo esperti e ambientalisti, questo nuovo specchio d'acqua è il cambiamento geografico più importante avvenuto in Perù in tempi moderni e si è formato a partire dalle acque del piccolo lago Ramon che si trovava su un'altura nella zona di Bayovar. Prima dell'arrivo del Niño, nel Ramon finivano le acque del rio Piura ma dopo l'inizio delle piogge nello stesso lago sono confluiti anche i fiumi La Leche e Motupe. Il deserto di Sechura, considerato il più arido del Perù, è cambiato completamente da quando, il 23 dicembre, è cominciato a piovere: oltre che dal lago, adesso è caratterizzato anche da una fitta vegetazione.

Il fenomeno meteorologico del Niño continua a colpire senza pietà il Perù e lunedì ha fatto sentire i suoi effetti nefasti anche nella capitale Lima, dove tre importanti e popolosi quartieri periferici sono stati inondata dalle acque del rio Huaycoloro. Inoltre, l'importante autostrada centrale, che unisce la capitale con la regione andina nel centro del paese è stata interrotta in cinque punti da altrettanti smottamenti di pietre e fango. La protezione civile peruviana ha lanciato l'allarme quando le acque del rio Huaycoloro hanno inondato alla periferia di Lima le strade dei quartieri San Juan de Lurigancho, Rimac e San Martín, dove vivono oltre due milioni di persone. Non si registrano vittime, ma almeno 1.200 case sono state danneggiate. La situazione nella capitale è comunque considerata di media gravità rispetto ai danni che il Niño sta causando in altre regioni del paese, ed in particolare nei dipartimenti di Piura, Tumbes, Lambayeque, La Libertad e Ica, dove numerosi fiumi sono straripati distruggendo centri abitati e coltivazioni. Da quando ha cominciato a far sentire i suoi effetti in novembre il Niño ha causato in Perù almeno 220 morti e duecentomila senzatetto. In America Settentrionale anche Florida e California non hanno tregua per colpa del Niño. Non è ancora definitivo il bilancio delle vittime della terribile ondata di maltempo che ha colpito la Florida. Una serie di uragani che hanno spazzato lo stato con raffiche di vento fino a 400 chilometri orari hanno provocato la morte almeno di una quarantina di persone, tra cui anche un neonato di 18 mesi che è stato risucchiato via mentre il padre lo teneva in braccio.



Il presidente Fujimori in visita alla regione peruviana dove è nato un immenso lago

Asna

Gli spagnoli battezzarono così la corrente che ciclicamente agisce nel Pacifico

Siccità e inondazioni record I tanti capricci del «bambinello»

Lo chiamano El Niño per un'antica leggenda di quattrocento anni fa. Infatti, questo complicato fenomeno marino e atmosferico genera, fra le tante conseguenze, anche una corrente marina che passa veloce lungo le coste occidentali dell'America latina e che, nel '600, permise ai galeoni spagnoli di muoversi molto più rapidamente del previsto. La corrente fu «scoperta» nei giorni a cavallo di Natale e sembrava un dono di Dio ai cattolichissimi sudditi della corona di Spagna, così la battezzarono El Niño, cioè «il bambino», che stava ovviamente per il Bambino Gesù.

Ma in realtà questo fenomeno climatico ha ben poco della immagine rassicurante del «bambinello». Quello che i fisici dell'atmosfera hanno scoperto in questo secolo è infatti un fenomeno di enorme potenza che ha cause ancora sconosciute ed effetti altrettanto imprevedibili.

El Niño è ciclico, ma la sua ciclicità è irregolare, e anche questo, francamente, non aiuta. Tant'è che i climatologi, per togliersi da torno quell'aura mistica, preferiscono chiamarlo freddamente «Enso», cioè El Niño Southern Oscillation.

In ogni caso, il suo punto di parten-

za è la zona dell'Oceano Pacifico più prossima alla regione indonesiana. Di solito tutto inizia a febbraio/marzo e finisce a dicembre (per l'appunto). Una massa di acqua calda inizia a «correre» sott'acqua verso oriente. Si muove all'altezza dell'equatore e man mano che si avvicina alle coste sudamericane si sposta verso la superficie dell'oceano e si allarga, fino a coprire 15 milioni di km. quadrati.

Che cosa fa una massa d'acqua calda che si avvicina alla superficie di un oceano all'equatore? Si scalda ancora di più, ovviamente. Ed è proprio quello che è accaduto in questi mesi. Scaldandosi l'acqua, si scaldava l'aria sovrastante, che si satura, anche, di vapore. Si formano grandi masse nuvolose. Così nella seconda metà del 1997 le piogge hanno abbondato sull'America Latina. Non solo il Perù, ma il Cile, l'Equador, la Colombia hanno visto piogge torrenziali, allagamenti, inondazioni.

Ma El Niño è così potente da cambiare la circolazione delle nuvole e delle correnti dalle Americhe all'Africa. Così ecco la siccità in Indonesia e Borneo, le piogge torrenziali tra Somalia e Kenya (con allagamenti biblici e migliaia di morti, anche per la

comparsa di un'epidemia di febbri emorragiche); le onde gigantesche in California per la gioia dei surfisti che benedicevano El Niño), di nuovo la siccità in Australia e in Nuova Zelanda.

In più, il fenomeno quest'anno ha assunto una potenza enorme, addirittura pari se non superiore a quella dell'annata 1982-83, che fu da record. I danni previsti per quest'anno supereranno i 13 miliardi di dollari. Ma molte conseguenze sono imprevedibili. Ecco incerte: il tornado che ha devastato la Florida è davvero stato provocato dallo sconquasso dell'atmosfera o è un accidente che lascia El Niño innocente? E il caldo europeo di quest'inverno ha a che fare con questo fenomeno? Con l'effetto serra o con le naturali oscillazioni del clima?

Difficilissimo dirlo, perché la nostra conoscenza della fisica dell'atmosfera è ancora insufficiente. Possiamo osservare, tentare di mettere in relazione, ma tutto è ancora troppo complesso, anche per la potenza di calcolo dei supercomputer che sono impegnati nei principali centri di ricerca in questo anno del «Bambin Gesù».

R. Ba.

Fatale il fallito attentato contro Hamas

Mossad nella bufera Il capo degli 007 silurato da Netanyahu per lo scandalo Giordania

Il Mossad è nella tempesta. Dopo mesi di polemica e di lotte intestine è saltata la «testa» del capo del servizio di sicurezza esterno israeliano: Danny Yatom, 53 anni, ha rassegnato ieri le sue dimissioni, prontamente accolte dal primo ministro, Benjamin Netanyahu. A Yatom è stato fatale il fallito attentato del 25 settembre ad Amman contro Khaled Mashaal, uno dei leader del movimento integralista palestinese «Hamas». Anche all'interno del Mossad si erano moltiplicate le prese di posizione perché Yatom rassegnasse le dimissioni in relazione a una vicenda che, oltre a rischiare di pregiudicare i rapporti con la Giordania, uno dei pochi Paesi arabi non ostile a Israele, ha seriamente compromesso l'immagine dello Stato ebraico, costretto a un umiliante patteggiamento. A Mashaal fu inietto in testa un potente veleno ma non morì e i due attentatori, entrati in Giordania con falsi passaporti canadesi (cosa che scatenò una durissima protesta del governo di Ottawa), furono catturati. Per ottenerne il rilascio da parte di un furibondo re Hussein il governo israeliano fu costretto a liberare lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore di «Hamas», più una ventina di altri militanti integralisti, nonché a consegnare alle autorità di Amman l'antidoto contro il veleno grazie al quale Mashaal riuscì a salvarsi. Il

fallimento del Mossad scatenò aspre polemiche in Israele.

Lo shock nell'opinione pubblica per la clamorosa incrinatura del mito degli infallibili 007 fu pari all'amara constatazione delle gravi conseguenze politiche dell'azione tentata e fallita in terra giordana: non solo la liberazione della guida spirituale del movimento palestinese più ostile a Israele, ma anche il precipitare delle relazioni con re Hussein, con l'interruzione della stretta cooperazione tra il Mossad e il servizio parallelo giordano. Insomma, una bancarotta. Le critiche non risparmiarono il primo ministro, che diede il via libera finale all'attentato: una commissione d'inchiesta da lui stesso nominata non fu tenera con il premier, imputandogli una serie di errori grossolani nel gestire l'attentato, per riconoscendo che non c'erano motivi sufficienti per imporgli di rinunciare al mandato. Le colpe principali furono invece addebitate al capo del controspionaggio, pianificatore dell'operazione, responsabile, secondo le risultanze delle indagini, di aver dato scarso peso all'eventualità di un fallimento. E ai vertici del Mossad scatta la resa dei conti. Stando a quanto rivelato dal quotidiano di Tel Aviv «Yediot Ahronot», il vice di Yatom era giunto al punto di non rivolgere più la parola al suo capo, mentre altri ufficiali dei servizi erano sul punto di intervenire presso Netanyahu per chiedergli di cacciare. I «frondisti» avrebbero sfondato la classica «porta aperta», visto che il primo ministro aveva più volte, e prim'ancora dell'esplosione del «caso-Mashaal», espresso un giudizio sprezzante sui vertici delle forze armate e dei servizi di sicurezza, il Mossad e lo Shin Bet, tacciati di essere «legati a doppio filo» all'opposizione laburista. Nei servizi di sicurezza israeliani «c'è molta inquietudine» in seguito allo scandalo del fallito attentato, ammette un alto funzionario governativo. E, prima dell'annuncio delle dimissioni, fonti interne al Mossad avevano confermato l'esistenza «di una ribellione di quanti pensano che la cosa migliore sia la rinuncia di Yatom», a cui i suoi collaboratori imputavano, tra l'altro, di aver cercato di scaricare su altri la colpa del clamoroso fiasco di Amman. Uno scrosto interno che, secondo analisti israeliani, aveva acquisito pericolose coloriture politiche. In ultimo, ecco giungere sul tavolo del primo ministro la tanto attesa lettera di dimissioni. Una lettera che non manca certo di spunti polemici: Yatom sottolinea infatti di non essere d'accordo con i rilievi postigli per l'affare Mashaal. «Nello stesso tempo - aggiunge - non ho alcuna intenzione di ignorare il rapporto della commissione d'inchiesta e, in quanto figura responsabile per le operazioni del Mossad, ho deciso di sottoporle le mie dimissioni». Che Netanyahu incassa col sorriso. Ai vertici dei servizi ha un «nemico» in meno.

Umberto De Giovannangeli

Ictus colpisce la principessa Margaret

La principessa Margaret, unica sorella della regina Elisabetta di Inghilterra, ha sofferto un ictus in forma non grave mentre si trovava in vacanza a Mustique, isola dei Caraibi. Lo ha reso noto il Palazzo reale di Buckingham con un laconico comunicato in cui si dice che la principessa, che conta 67 anni, è stata colpita l'altroieri sera e che le sue condizioni sono stazionarie. Margaret, di quattro anni minore della regina, si reca regolarmente a Mustique, dove ha degli amici. Dopo le prime cure prestate dai medici del luogo, dalla sua villa di Mustique, dove usa trascorrere lunghi periodi, la principessa è stata trasportata in aereo-ambulanza all'isola di Barbados dove è stata ricoverata in ospedale e viene sottoposta a controlli.

Arrestati a New York due cinesi: offrivano organi prelevati dai condannati a morte

Giustiziati in Cina, venduti in Usa

Nel «campionario» reni, pancreas, polmoni, fegati, cornee e pelle. I due trafficanti rischiano fino a 5 anni.

NEW YORK. Pezzi di ricambio con un listino prezzi a molti zeri. Roba scelta, anche se necessariamente di seconda mano. Polmoni garantiti di non fumatori, reni, cornee, fegati, pancreas e anche pelle. Tutto proveniente dai detenuti condannati a morte in Cina. L'Fbi di New York ha messo le mani su un traffico di organi umani che faceva capo a due cinesi residenti a Manhattan, Chen Yong Wang, 41 anni, e Xingqi Fu, 35, entrambi finiti in manette. Per la prima volta sembrano aver trovato conferma le denunce fatte da Amnesty International e da numerosi dissidenti cinesi, sull'esistenza di un commercio di parti umane prelevate da condannati a morte.

A gettare l'isca è stato un agente dell'Fbi sotto copertura. Ha finto di essere un dirigente di un centro di dialisi di New York disposto a spendere per aiutare i suoi pazienti. La trappola scatta con l'incontro in un albergo, durante il quale Wang e Fu discutono a lungo con il

loro possibile cliente, spiegando i metodi di esecuzione dei condannati e garantendo la buona qualità dei pezzi in offerta. Fu coglie l'occasione anche per informarsi sui tempi di conservazione di epidermide prelevata da cadaveri e assicura di essere in grado di fornire, all'occorrenza, polmoni doc mai sfiorati dall'ombra di una sigaretta. Si tratta anche sui prezzi: due cornee per 5000 dollari, quasi 9 milioni di lire. L'agente dell'Fbi si mostra interessato all'acquisto di reni. Wang sostiene di poter procurare senza alcuna difficoltà e garantisce il trapianto in strutture ospedaliere cinesi, a prezzi competitivi rispetto ai costi di analoghe operazioni eseguite negli Stati Uniti.

A mettere l'Fbi sulle tracce dei due intermediari è stato un video registrato da Harry Wu, un attivista per i diritti umani di origine cinese. Nel filmato fatto all'insaputa del trafficante di organi, Wang sostiene di poter disporre di alme-

no 50 dei 200 condannati messi a morte ogni anno nella provincia di Hainan, nella sua qualità di ex procuratore della regione. In successive intercettazioni telefoniche fatte dall'Fbi, lo stesso Wang si è vantato dell'ampio margine di profitto assicuratosi dalla sua attività: il 1000 per cento, nel caso del- le cornee.

Le autorità di Pechino hanno reagito con qualche imbarazzo alla notizia dell'arresto dei due presunti trafficanti. Il portavoce del ministero degli esteri ha affermato che «simili episodi non sono mai avvenuti in Cina e se accadesero la legge cinese punirebbe i responsabili». Pechino nega ogni possibile commercio: gli organi vengono espiantati dal cadavere solo quando c'è l'autorizzazione del condannato.

Dal '93 Amnesty International ha denunciato il commercio di organi prelevati da detenuti giustiziati. Nel '95 ha sostenuto che il 90 per cento dei reni trapiantati in Ci-

na sono forniti dal lavoro dei boia. Che non è cosa da poco: secondo i dati raccolti da Amnesty, la Cina è il paese che ricorre con maggior frequenza alla condanna a morte, assicurandosi il primato nell'intero pianeta con una media di 6000 esecuzioni annue. Un bel serbatoio di materia prima, per i trafficanti di pezzi di ricambio umani. Solo pochi mesi fa la rete televisiva americana Abc ha denunciato l'esportazione di organi cinesi negli Usa e in altri paesi, dove per un rene si potevano pagare anche 30.000 dollari.

I due cittadini cinesi arrestati dall'Fbi rischiano ora 5 anni di carcere e fino a 250.000 dollari di multa. La legge americana non ammette infatti la compravendita di organi umani, che possono solo essere donati. «Trafficare in organi umani e ricavarne profitto è un crimine mostruoso contro le persone più vulnerabili», ha affermato il procuratore federale Mary Jo White.

Rabbia a Scutari per la fuga della polizia durante la rivolta

«Tirana si è mossa tardi»

Il governo assicura maggior fermezza. Arrestato il presunto capo dei «terroristi».

SCUTARI. Si fermano a capannelli per leggere gli annunci mortuari affissi sugli alberi. Si contano. E il bilancio è confortante. Le 24 ore di violenza che ha attraversato Scutari non hanno lasciato vittime sulla strada. Il presunto capo della «rivolta», Fran Voci, sarebbe stato arrestato, ma la maggior parte dei ribelli ha preso il largo. Resta la rabbia, tanta, verso quello Stato che si è liquefatto come neve al sole davanti alla protervia di un piccolo gruppo di uomini armati. Scutari fa fatica a dimenticare la solitudine in cui è stata lasciata, la fuga della polizia, i ritardi di Tirana, mentre una sessantina di banditi - «terroristi» secondo il ministro dell'interno Neritan Ceka - dava alle fiamme commissariato, prefettura, università, banche e saccheggiava quello che poteva (i danni sono stati stimati in 2 miliardi di lire). E il giudizio che viene ritagliato sul governo, troppo lento a intervenire di fronte al moltiplicarsi di atti di arroganza criminale, non è lusinghiero.

A Tirana la gente chiede più fermezza e determinazione. In un vertice a Scutari, il segretario di Stato per il potere locale, Lush Perpali, ha assicurato che «la vostra città sarà al centro delle attenzioni del governo». Anche perché Scutari non ha più risorse, da quando si è chiusa la vena aurifera del contrabbando con Serbia e Montenegro, alimentato dall'embargo Onu contro Belgrado. Il 90 per cento degli 80.000 abitanti sono senza lavoro, da un anno nessuno paga più le bollette e la gente si fa il pane in casa perché non può permettersi di comprarlo. Il malcontento è palpabile e costituisce il retroterra su cui la criminalità organizzata - e radicata nel mondo politico - prova ad accendere la miccia.

Il ministero dell'interno, che domenica sera con la città nelle mani dei rivoltosi aveva parlato di elementi provenienti dal Montenegro con lo scopo di destabilizzare la regione, batte le due strade della provocazione interna ed estera. Gli investigatori sostengono che il pre-

sunto capo della rivolta arrestato a Scutari sarebbe stato addestrato in campi del terrorismo internazionale. Belgrado, chiamata in causa nei giorni scorsi, nega ogni coinvolgimento.

L'attacco a Scutari sembra avere però una matrice più spiccatamente albanese. E lo conferma il tenore delle reazioni internazionali. L'Osce, che lo scorso anno aveva seguito il processo elettorale e che solo pochi giorni fa aveva ottenuto dall'ex presidente Berisha l'ennesimo impegno a rispettarne l'esito, invita i partiti alla calma, mentre la Ue definisce «inaccettabile» il fatto che il Partito Democratico non abbia ancora rispettato la promessa di rientrare in Parlamento.

Il governo italiano ridimensiona l'accaduto. Per Prodi quella di Scutari è stata una «scossa d'assestamento», mentre il sottosegretario agli esteri Piero Fassino l'ha definita un «episodio grave e inquietante che non va sottovalutato ma nemmeno enfatizzato oltre il giusto».